

**LONDRA.** Il disco della band inglese

## Un «selvaggio» ritorno dei Cure

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Davanti al ponte di Vauxhall, sul Tamigi, dei poliziotti con armi automatiche alla mano bloccano la strada. Stanno ispezionando un furgoncino bianco. Ci fanno passare. Stanno andando verso Chelsea Bridge, all'Adrenaline Club, per il concerto dei Cure. Ma ci accoglie un'altra sorpresa: è l'immensa fabbrica semidiroccata dove Richard Loncraine ha girato le scene conclusive («il mio regno per un cavallo») della sua versione nazifascista del *Riccardo III* appena giunta sugli schermi. C'è proprio bisogno dei Cure per far sparire gli incubi. Dopo un'ora d'attesa l'unica armata che emerge tra i gas e le multiple raffiche di spot violacei è quella dei cinque membri della band: Simon Gallup, Jason Cooper, Perry Bamonte, Roger O'Donnell e naturalmente Robert Smith, arruffato, con del rosso sulle labbra e del bianco intorno agli occhi, ma incolume. Col sostegno delle trombe pubblicitarie della Polydor questa sera i Cure lanciano i brani dell'ultimo album intitolato *Wild Mood Swings*, come dire «quando ci prende l'umore selvaggio». È una performance per la televisione davanti ad alcuni giornalisti e un centinaio di fans vestiti di giubbotti di pelle nera e pellicette alla Mary Quant. Uniche note di colore un paio di borsette di plastica lucida dai colori sgargianti che sembrano uscite da un technicolor degli Anni Cinquanta. Nel buio, in un angolo, un burattino con il vestito a pois e la testa spaccata. Le telecamere s'accendono. Alcune cominciano a carrellare su delle rotaie che tagliano la sala a metà. Grandi manovre per un'arrampicata. Eccoli, i Cure, una band simbolo degli Anni Ottanta che secondo Smith è rimasta relativamente compatta per più di un decennio: «In confronto ad altri gruppi siamo abbastanza stabili. Simon e Porl se ne sono andati e poi sono tornati. In tutti questi anni siamo rimasti ancorati intorno ad un giro di sei o sette persone. Neanche il modo di lavorare è cambiato di molto. Scriviamo ognuno per conto nostro e poi ci incontriamo per suonare e discutere. Per un album siamo capaci di parire con una quarantina di idee che portiamo a venticinque e poi via via selezioniamo».

I Cure sono passati attraverso brutti momenti, come la lunga questione legale dopo la causa aperta da Lol Tolhurst. Però sono sopravvissuti alla «disintegrazione», titolo di un loro famoso album. Cominciano con *Want*, proseguono con *Club America*. Volume altissimo e nulla di nuovo. È con *This is a lie*, un andante rock cadenzato vicino al minimalismo di Nyman che si nota un miglioramento. Olfuscato dai vapori Smith canta: «This isn't true, this isn't right» (non è vero, non è giusto). Cooper alla batteria e O'Donnell alla tastiera ce la mettono tutta. Cooper è il «new boy» e se la intende bene anche con Bamonte, l'ex roadie che dopo un po' di tastiera è passato alla chitarra. L'umore selvaggio del titolo dell'album si delinea sempre di più come il suono di un giocattolo meccanico che s'è rotto. Ma la voce di Smith ha dei limiti, anche quando canta *Mint Car* ed evoca il no future senza direzione, ovvero il *Round and round and round* che è il titolo della canzone successiva. Alla fine i Cure si danno al vecchio con *Between Dates* e si risente quel «come on, come on, come on» che ha fatto la storia del pop. Tutti i precedenti applausi sono durati pochi secondi, questo dura di più. «È così che hanno deciso di finire, con degli oldies - ci dice uno della Polydor, - non era previsto».



**L'INCONTRO.** Ivano Fossati parla del nuovo cd: dopo l'estate l'album con De André

## «Macramè», i nodi della memoria

MILANO. Pacato, tranquillo, timido. Ivano Fossati è tornato a incidere e consegna al pubblico il suo nuovo disco. E lo fa con il garbo che gli conosciamo, quasi avesse il pudore di consegnare in pasto a tutti un intreccio di storie private, ricordi, racconti, sensazioni. Intreccio, appunto, perché fin dal titolo è all'annodare, al tessere, all'intrecciare di fili che si consegna la complessità delle storie. E *Macramè*, questo il titolo del nuovo album, è proprio quello: l'arte araba dell'intreccio e dell'annodatura, la preziosissima e antichissima perizia dell'unire e del tessere.

«Macramè», allora, è un titolo che già spiega molto. Sì, il nodo, il tessuto. È un po' che ho questa idea, che mi è venuta pensando alla facilità di dimenticare, mia, ma credo di tutti. Mi stupisce questa assenza di paura, questo fatto che riusciamo ad osservare le cose senza temerle. Questo mi ha portato ai nodi: a come tenere insieme, a tutto un lavoro sulla memoria che mi sembra doveroso. Un approccio colto, Ivano, quasi letterario... Forse, può essere. Io credo che sia importante, e ho tentato di farlo qui, provare a collegare cose anche diverse. Per esempio nei sentimenti: il sofferente e chi fa soffrire. Il modo di pensare del vincente e del perdente che si snodano in contemporanea, che si collegano e uno regge l'altro. In un paio di canzoni io sono un'altra persona, narratore, ma anche narrato. Non è facile mettere tutto questo nella forma-canzone. Io amo moltissimo la forma-canzone. Ma ognuno ci fa quello che vuole.

Ivano Fossati parla del suo nuovo disco, *Macramè*. Una fita trama di ricordi, annodata da storie e persone che sono anche percorsi, situazioni. E naturalmente suoni. Con un'ossessione ricorrente: il timore di come sia facile dimenticare. E così prende forma nelle canzoni di Ivano un nuovo approccio poetico, una nuova libertà. Perché, dice lui, bisogna pensare da vincenti e perdenti insieme. È lì che sta tutto l'annodare della vita.

ROBERTO GIALLO

### Canzoni cesellate con passione Ospiti Tony Levin e Trilok Gurtu

Da quando lo amiamo, più o meno da sempre, Ivano Fossati ci ha stupito per l'ossessione che sa mettere nella cura dei suoni. Un artigiano preciso fino alla maniacalità, tanto innamorato dei suoi manufatti da limitarli fin negli angoli nascosti. In «Macramè» (Sony, 1996), la regola è confermata e, se possibile, c'è un passo in là. Ivano ha nuovi compagni di strada (Tony Levin, Trilok Gurtu, e molti altri), ma è la strada che si fa complicata. Perché qui, soprattutto, non si raccontano storie facili e la canzone scava nei ricordi e nelle sensazioni più riposte, capace anche di bilanci per nulla complicati («È proprio da finale di carriera / accompagnarsi a gente di cultura», in «La vita segreta») o di racconti atroci, come «L'abito della sposa», feroce visione del tempo che passa, di memoria che se ne va. Non è, di certo, un disco facile, da ascoltare distratto. Perché Ivano ci ha condensato suoni «pesanti», prima di tutto. E perché le parole sono frutto di un percorso, una ricerca individuale, che si intuisce faticosa e privatissima. Così la contrapposizione dei personaggi torna più d'una volta, ne «L'amante», per esempio. Ma c'è anche il Fossati della ballata ariosa e delicata dall'incedere quasi maestoso. «Il canto dei mestieri» è così uno dei pezzi migliori del disco, come anche la bellissima «L'angelo e la pazienza», dondolante e mesto tango con cadenza da béguinte. L'apporto di una squadra di grandi musicisti permette di scoprire ogni volta sfumature diverse e anche il senso delle canzoni monta, proprio come se Ivano sapesse tirar fuori dalla memoria di ciascuno cose che sembravano disperse. E in tema di memoria, ecco forse quella che è - dal punto di vista poetico - la perla del disco, il mesto racconto di guerra di «Bella speranza (ti telefono da una guerra)», dove già l'inizio ti lascia lì di stucco: «Scusa se non telefono / ma ho già il mio bel daffare / a non morire». Sintesi perfetta, immagine tremenda. Così che dimenticare l'ultima guerra sarà un po' più difficile. R.G.

le, e sa, e nasce. Abbiamo questa fortuna grandissima di manipolare i suoni e le parole, e allora proviamo. Proviamo a farci stare anche pensieri più larghi. Ho 45 anni, voglio proprio provare ad allargarla, questa famosa canzone. Questo disco rappresenta un punto di svolta, un nuovo inizio? Credo di sì. Dopo due album dal vivo mi sento addosso una leggerezza maggiore, come una grande libertà. Ecco, io cerco di sfruttare appieno questa mia libertà totale: essere liberi vuol dire spostarsi continuamente.

C'è molta ricerca nel disco. Nei suoni, soprattutto. Emergono personalità diverse, approcci differenti. Altri nodi per unire esperienze diverse?

In qualche modo sì. Sono felice di aver lavorato con Trilok Gurtu (suona tabla e percussioni varie, ndr), che è un musicista fuori da ogni schema. Anche per Tony Levin il discorso è lo stesso. E gente non facilmente classificabile, che ha portato la sua esperienza. È stata una specie di grossa incoscienza, ma i musicisti trovano il modo di avvitarsi. Avevi voluto anche Enrico Rava, ma il tempo non l'ha permesso.

E con tuo figlio Claudio, che suona la batteria? È stato facile anche con lui?

Forse più facile, forse è la persona con cui suonare viene più naturale, ma non dovrei nemmeno dirlo, pare così ovvio.

Nella canzone che chiude l'album, «Speaking», c'è un sottotono di voci, notizie...

Sì, mi ha stupito l'immediato dopoguerra, quella guerra qui accanto a noi che già dimentichiamo. Quel che si chiedevano tutti, di colpo,

era quanto era costata. Il conto della spesa, insomma, in dollari, in lire, mi ha colpito, ecco.

Rispetto ai tuoi dischi precedenti sembra meno presente il tema del viaggio. Nelle parole, almeno, perché leggendo l'elenco degli strumenti usati invece l'impressione può cambiare...

È un tema che ho volutamente ignorato. Ma un po' è vero, quel che ne è venuto fuori è come un viaggio negato, come se invece di andare ti facessi raccontare da chi è tornato. Ogni vita di musicista è un po' questo: le persone suonano quello che hanno vissuto.

Domanda obbligatoria: dopo l'Inno dell'Ulivo, nessuno ti ha accusato di essere un po' istituzionale? Sì, qualcuno l'ha detto, ma non mi sembra un gran problema. In fondo, dipendo solo da me, dall'uso che potrei farne. E io ho deciso di non farne alcun uso. Non mi sembra un gran problema.

Resta il disco con De André. Quando lo sentiremo?

Dopo l'estate, ma non ne voglio parlare, anche per non anticipare nulla. Ti dirò questo: sono nove canzoni di cui siamo molto felici.

E le musiche dei film di Mazzacurati?

Abbiamo iniziato a pensarci, abbiamo avviato qualcosa. Ma poi era impossibile farlo per posta, mandare nastri con il corriere, allora abbiamo smesso. Peccato davvero.

Non sarà un disco facile da suonare dal vivo.

È vero, ma proprio per questo forse ci divertiremo di più. Partiamo il 25 giugno da piazza San Carlo a Torino e saremo il 27 a Milano. Ma faremo una tournée lunghissima, che si concluderà nella primavera del prossimo anno.

LA TV DI VAIME



### Il ritorno di Gessica

FORSE LA TV ormai si addice soprattutto ai mostri, anzi li pretende. C'è una gran voglia di horror, stando all'Auditel: la «ggente» sembrerebbe preferire l'anormalità, l'eccesso, l'effettatezza (*Stranamore* vince alla domenica e gli zoo dei talk show con le gabbie piene di casi umani attirano la curiosità del pubblico e della stampa). Il video gonfia i personaggi più disgustosi elevandoli sull'altare della popolarità: se il «presunto» mostro di Firenze lo si fosse raccontato solo attraverso i giornali, oggi, sorprendentemente assolto, sarebbe stato riassorbito dall'anonimato. Invece quell'immagine così caratterizzata, la faccia paonazza, l'eterno stecchino fra i denti, il dialetto colorito che snaturava le colpe ammorbidenti (le spedizioni morbide dei guardoni venivano chiamate «merende») è rimasta nella fantasia, morbosa anch'essa, del consumatore di «nera» spinta. E proprio quando il personaggio Pacciani sembrava scolorire, ecco un rilancio, sempre televisivo: un presunto video hard del presunto mostro con una presunta porno star (c'è un ritorno di questa categoria anche nel caso Ariosto è comparsa Jurika Rothschild, cantante osée, che di suo fa Gargiulo Immacolata). La faccenda fa sinceramente schifo, diciamo.

MA IL DISGUSTO maggiore è provocato dalle dichiarazioni della co-protagonista dell'ipotetico (?) show: «Io Piero lo amo», ha detto Massaro Gessica che ha raccomandato ai cronisti di scrivere il suo nome con la G. Forse non voleva esagerare nell'esotico. E quando c'è l'amore, soprattutto se strano, «tout va» come direbbe Emilio Fede. Adesso aspettiamoci dei flash, maliziosi ma non incriminabili, dal video (scorpe) realizzato a Mercataleone (sopra) palese di acchiappare ascolto. E (ma forse l'immaginazione ci porta ad esagerare) magari si arriverà da Castagna che, sbarrando l'occhio inutilmente cenule e fingendo complicità scherzosa, farà accucciare la Gessica sul divano prima di trasmettere il messaggio della programma: «Mostro mio (presunto) e amato, toma». L'Alberto impomatato urlerà «Pietro, Pietro» verso il sipario scortevole e, fra gli applausi di un pubblico che non finirà più di stupirci, comparirà il Pacciani con lo stecchino in bocca, i pomelli rossi e l'incedere da plantigrado. Nove milioni, a Castagna, non glieli leverà nessuno. Così come il clamore della stampa che si indigna alle performances di quel suo rappresentante, fa appello alle istituzioni, chiede provvedimenti, ma tutto finisce lì, con il presentatore prestato dalle news che accusa gli ex colleghi di essere invidiosi dei suoi trionfi. E questo è un altro sistema per gonfiare i personaggi e trasformarli in mitici protagonisti; il chiasso della stampa più i passaggi in tv è fatta, il mostro vero o presunto è servito. Prendete Bossi e inquadratelo mentre esterna fametizzazioni secessioniste frammiste a spruzzi di saliva. Poi intervistate i suoi fans e cercate di decifrare, fra anacoluti e «siccome che», lo scontento antico di un popolo disgregato. Tutto s'ingrossa e si deforma. Diventa pittoresco o scenografico: le camicie verdi (perché verdi? Ricordano l'Irlanda, ha risposto qualcuno. Ma la ricordano a chi?). Le cenerie sfugate di Nostradamus, *Braveheart* che ha colpito la fantasia dell'Umberto facendolo immedesimare (ma Bossi sta a *Braveheart* come Maruffello sta a Mel Gibson) quanto colore! Se la tv trascurasse (è un'ipotesi) quegli assembramenti, forse il fenomeno si decanterebbe. Dopo un po', sul barba, quella gente si stancherebbe di berciare di Cecoslovacchia. Tornerebbe a parlare dell'Atalanta ripiegando da *Vu' pensiero* a «Tira ch'el viene che gusto me dà» del quale, al contrario dell'altro inno, sa tutte le parole.

(Enrico Vaime)

**CINEMA.** Messaggio dell'Anac al Parlamento e alla maggioranza

## Autori: «Non sparate sul Ministero»

Basta leggere e provvedimenti. Quel che serve è una vera «politica per il cinema italiano». L'appello dell'Anac, l'associazione autori cinematografici, è rivolto al nuovo Parlamento (che si insedia oggi) e al governo che verrà. Quanto al prossimo Ministero della cultura, «discutiamone pure la struttura e la filosofia ma non cancelliamone l'ipotesi». Le proposte del settore saranno discusse in un'Assemblea generale del cinema italiano che si terrà il 27 a Roma.

DARIO FORMISANO

ROMA. L'Ulivo non mantiene le promesse elettorali? Non la pensa proprio così, all'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, ma l'ipotesi comincia a circolare tra gli addetti allo spettacolo con sempre maggiore insistenza. Oggetto della «mancata promessa» potrebbe diventare il nuovo, sbandierato Ministero della Cultura, tutto da pensare e da immaginare («ma certamente da creare», dicono gli autori) intorno al quale si stanno creando «forti correnti con-

trarie e spinte in numerosi articoli, anche autorevoli apparsi sulla stampa» oltre che in affrettate sortite di esponenti politici.

«Gli autori italiani - ha spiegato ieri Francesco Maselli nel corso di una conferenza stampa - ritengono che le critiche e tutti i pericoli indicati in questi interventi debbano venire valutati con la massima serietà e al di fuori di ogni spirito polemico. In funzione d'una più efficace strutturazione e d'una più limpida filosofia del futuro ministero e non per cancellarne l'ipotesi».

La conferenza stampa non era convocata solo per discutere il «caso Ministero». L'occasione anzi era duplice: da un lato approfittare del fatto che oggi si inaugura il nuovo Parlamento ed è ad esso, oltre che in particolare alla nuova maggioranza, che l'Anac chiede l'attuazione di una vera «politica per il cinema italiano», dall'altro gli autori hanno voluto anticipare proposte e temi che saranno approfonditamente discussi in un'Assemblea generale del cinema italiano, indetta per il prossimo 27 maggio (ore 21, al cinema Mignon di Roma) «aperta a tutte le organizzazioni produttive e creative del settore, alle rappresentanze sindacali e alle forze politiche della maggioranza parlamentare», oltre che, magari, a qualche esponente del futuro Governo.

È in questa sede che saranno approfonditi alcuni obiettivi che oggi l'Anac giudica prioritari. Innanzitutto «l'armonizzazione delle risorse pubbliche destinate al cinema». Dunque una razionalizzazione e una concentrazione dei mille rivoli di spesa che oggi rischiano di disperdersi, accanto però - e questa è una novità non da poco - al «favorire l'ingresso di nuove risorse private». Poi l'applicazione completa della nuova legge cinema attraverso la rimozione di ostacoli di natura burocratica e interpretativa che ne hanno seriamente compromesso l'attuazione; la rielaborazione di una strategia per l'esercizio cinematografico che passi attraverso incentivi fiscali e la «liberalizzazione delle licenze in favore di istituzioni ed enti locali»; il riordino del Gruppo cinematografico pubblico con «l'azzeramento degli attuali assetti» e la restituzione ad esso del «suo ruolo di leader nel cinema italiano e nel mondo». Infine, si fa per dire, l'istituzione del Ministero della Cultura, «nuovo, originale e indispensabile strumento per l'attuazione di una nuova e grande politica della cultura».

**MILANO**

Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844

**LA MOSTRA**  
**“IL TESORO DI PRIAMO”**  
**AL PUSKIN DI MOSCA**  
**E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI**  
**ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO**  
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 15 giugno - 13 luglio - 24 agosto  
Trasporto con volo di linea Alitalia e Malev  
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)  
Quota di partecipazione lire 1.900.000  
Supplemento partenza da Roma lire 25.000  
Visto consolare lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Milano (via Budapest)  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Ermitage, un accompagnatore dall'Italia.